



FOTO:PER GENTILE CONCESSIONE DI GIANNI COCCO ©



LE IMMAGINI
Il tormentato periodo trascorso dal giovane Antonio Cocco dal 1952 al 1954, mentre combatte con la Legione straniera la guerra d'Indocina, è perfettamente rappresentato da queste immagini della famiglia. La marcia (che poteva arrivare sino a 28 ore consecutive), l'addestramento feroce, ma anche i rapporti con gli altri legionari e i contatti con le popolazioni locali



FOTO:PER GENTILE CONCESSIONE DI GIANNI COCCO ©



non oso pensare alle conseguenze della mia fuga. Giustamente mi dicevi che neanche tu sei fatto di ferro. Però papà anche se tu non mi volessi più considerare come un tuo figlio rispondi lo stesso a questa mia lettera, sarebbe una cosa insopportabile per me non sapere come stanno le cose a casa, a chi pensare quando sarò nel pericolo. Mi sembra impossibile di dover parlare di pericolo di morte ma sai bene quanto brutta sia la guerriglia e specialmente quando si deve fare con gente esasperata e della razza degli Indocina; gente mezza selvaggia e bene armata». Andrea viene ucciso nella battaglia finale di Dien Bien Phu, nel marzo 1954, quando i Viet Minh cacciano i francesi. Poco prima di morire un'ultima lettera al padre lontano: «Ultime notizie e posso dirti che non sono troppo belle. Il morale mio nonostante tutto è alto. Posso dire che questo è il periodo più critico che ho passato da che sono in Indo Cina. Mai visto tanto putiferio il bello è poi che loro sono tra la boscaglia, ben nascosti e noi siamo nella valle a fare da bersaglio. Ma me la caverò anche questa volta ne sono certo pur ammettendo che se Dio non avrà misericordia di noi, sarà un vero massacro. Forse quando riceverai questa mia il pericolo sarà passato oppure... meglio non pensarci. Ti accludo dentro una fotografia, l'ultima che ho, spero le altre arriveranno. Su col morale va papà tanto è lo stesso. Io ti terrò continuamente informato. Solo che temo che molte lettere vadano perse... con tutti questi aerei che bruciano. T'abbraccio con affetto. Toni».

Sulle orme di Tabucchi alla ricerca dell'anima della letteratura europea

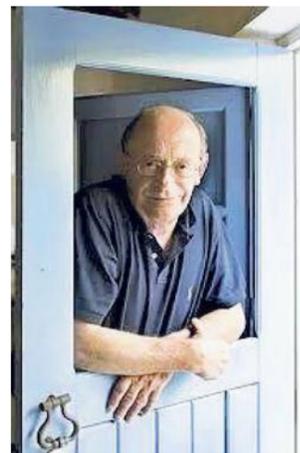
Chiude i lavori il convegno della Fondazione Feltrinelli dedicato al grande scrittore. Non solo rievocazioni, ma uno sguardo al futuro

PAOLO DI PAOLO

C'è una folla di fantasmi buoni per strade e moli portoghesi; c'è uno scampagnio festoso che arriva da Saint-Germain, Parigi; c'è un uomo che racconta un segreto alla tomba di Brecht, a Berlino; uno che osserva la luce che cambia in un istante nel cielo di Londra, «una insolita luce arancione». Ce n'è un altro che torna dopo anni a Bucarest e si accorge che non è cambiata per niente.

I luoghi europei toccati, evocati, raccontati da Antonio Tabucchi non lasciano molti spazi bianchi nella mappa del continente. Nella «vecchia Europa» lo scrittore toscano si è mosso in lungo e in largo, consumando scarpe e quaderni, facendone una residenza mobile. Affidava ai suoi personaggi il disorientamento, il senso di un'identità splendente e fragile. E un'inquietudine da esule, quella di tutti i veri scrittori. Perché «lasciata la placenta, l'unica casa che abbiamo è il nostro corpo. O la scrittura»: ha detto così — ricordando ieri a Milano, alla Fondazione Feltrinelli, il suo amico Tabucchi — Norman Manea. Rumeno, sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti, fuggito dal regime di Ceausescu, Manea ha concluso con la sua testimonianza una due giorni di omaggio, organizzata dall'editore storico di Tabucchi a cinque anni dalla morte.

Molte voci, esperienze diverse: Stefano Benni che legge i primi due capitoli di *Sostiene Pereira*; Paolo Mauri che racconta come si forma la biblioteca di un personaggio letterario, il vedovo cardiopatico che beve limonate e sente risvegliarsi la coscienza nel Portogallo di Salazar. L'editore spagnolo Jorge Herralde che ricorda tutte le volte in cui Tabucchi, scrittore e uomo, è riuscito a sorprenderlo. Ancora: un drappello di rappresentanti più giovani



LO SCRITTORE
Antonio Tabucchi è nato a Pisa nel '43 ed è morto cinque anni fa a Lisbona, città che ha amato e dove viveva sei mesi all'anno

Manea: «Antonio insegna a non cedere al pagliaccio bianco che è l'uomo di potere»

ni della letteratura europea — gli italiani Paolo Cognetti e Alessandro Mari, il francese Adrien Bosc, l'irlandese Lisa McInerney — chiamati a interrogarsi su modi nuovi per raccontare il Vecchio continente, nei panni — troppo stretti o troppo larghi? — di «europei»; cineasti trentenni alle prese con la lavorazione di un documentario sulle tracce lasciate da Tabucchi nei luoghi che ha attraversato. Andrea Bajani lo definisce come l'ultimo che abbia po-

sto domande davvero scomode al proprio Paese. Manea conferma, e rievoca appassionate conversazioni sul rapporto fra l'artista e il potere: «Una volta abbiamo fatto un viaggio insieme in Romania, volevamo scrivere un libro insieme, ma non c'è stato il tempo di finirlo. Sulla nostra giovinezza, sulle delusioni politiche della maturità. Sulla necessità di non farsene condizionare troppo — e continuare a dire, a parlare «contro», senza concedere niente — da pagliacci-artisti — al pagliaccio bianco che è o diventa spesso l'uomo di potere». E si congeda con un aneddoto: la visita — fatta insieme, in Transilvania — al museo delle vittime del comunismo. «Molti, fra i nomi sulle lapidi, erano di contadini. Questo aspetto colpì molto Antonio. Gli spiegai che il processo di collettivizzazione voluto dal regime era stato respinto dai lavoratori agricoli, che furono puniti. Forse anche perché la sua famiglia era di origine contadina, Tabucchi era commosso, avvertiva una solidarietà profonda. Fu strano e bello trovarsi insieme, a riflettere in silenzio sulle vittime di un sogno politico a cui noi stessi avevamo, almeno in parte, creduto».

Ma non è un racconto che si chiude al passato. La lezione europea di Tabucchi somiglia piuttosto a una scommessa: un continente vecchio sì, ma non arreso. Vitale anche nella peggiore delle crisi: come «quell'Europa di scrittori, pensatori, filosofi e intellettuali che, arricchita da una generazione più giovane (Brecht, Babel', Pasternak, Malraux), si riunì a Parigi nel 1935, in un incontro che segnò un evento di grande portata simbolica, il Congresso Internazionale degli Scrittori per la difesa della Cultura». Non è detto che sia una foto sbiadita — sostiene Tabucchi — ma una possibilità.

IL SECONDO ROMANZO DI CATERINA CECCUTI

L'amore ai tempi del thriller sovranaturale

RAFFAELLA DE SANTIS

Un thriller sovranaturale: così potrebbe essere definito il romanzo scritto da Caterina Ceccuti *Le geometrie dell'amore* (Mauro Pagliai Editore). Soprannaturale non perché vi compaiano astronavi, extraterrestri o effetti speciali, ma perché attraverso la struttura del giallo indaga le potenzialità misteriose della mente umana. Protagonisti sono un reporter, Riccardo Sirigatti, un uomo curioso di varie amenità che lavora nella redazione della rivista fiorentina *Bric à Brac*, dove tiene una rubrica dedicata al soprannaturale, e una giovane donna che viene dal futuro, Silvia Liguori. A separarli ci sono cento anni: Sirigatti vive nella Toscana del 1910 e Silvia viene dal 2010. Sarà lei a coinvolgere lo scettico giornalista a interessarsi del suo incredibile caso. La ragazza si è innamorata di un famoso giocatore d'azzardo di Castiglioncello, tale Nicamore Morelli, un personaggio lo-

sco e fascinoso che ha incrociato nei suoi studi per la preparazione della tesi in Media e giornalismo. Non diremo come, ma Silvia si ritrova catapultata nel passato: il suo piano è cercare di coinvolgere Sirigatti ad aiutarla a salvare il suo amore, finito in carcere dopo una rissa in una bisca clandestina.

Sirigatti era già stato protagonista di un precedente romanzo di Ceccuti, *La generatrice di miracoli*, alle prese con un'inchiesta quasi metafisica, che arrivava a coinvolgere Dio e il Maligno. Per gli appassionati di fenomeni paranormali, va anche detto che *Le geometrie dell'amore* è un romanzo su un *esper*, una persona dotata di *esp*, *extra sensory perception*.

Nicamore, il giocatore dannato, scopre presto di avere poteri non comuni. Concentrandosi riesce a cambiare la forma delle cose, a dare l'illusione che un oggetto si trasformi in un altro. Una dote che Nic userà per barare a poker e che lo metterà nei guai. Ma dalla manipolazione



IL LIBRO
Le geometrie dell'amore di Caterina Ceccuti Mauro Pagliai Editore, pagg 190, euro 12

ne di un gioco alla manipolazione del tempo il salto non è scontato.

È chiaro che Ceccuti, giornalista della rivista *Nuova Antologia* e promotrice culturale per la Fondazione Spadolini, usa la struttura del thriller per forzare i confini della realtà verso altre possibilità. La scrittrice, alla sua seconda prova romanzesca, scardina il tempo, lo ribalta fino a ridisegnare il corso della storia. Si può cambiare ciò che è scritto? Si può sovvertire ciò che è accaduto? Nel tentativo di mostrare con la sua intrepida invenzione narrativa che si qualche volta si può, Ceccuti dà alla narrativa un vantaggio rispetto alla storia: quello di ricreare mondi possibili. Un vantaggio dato alla narrativa e all'amore. Perché è l'amore l'altro grande protagonista di questa storia. Senza la dirompenza dell'amore tra due ventenni tanto diversi, una studentessa universitaria e un famoso baro, forse il tempo sarebbe rimasto immobile.